

GENERE E PRECARIETA'  
GLI INDIANI D'AMERICA  
RACCONTATI DA JOY HARJO

È possibile raccontare l'indicibile, o meglio fissare con la parola stampata la precarietà e il processo che accompagna la fragilità e la dissociazione?

Questo interrogativo è il punto di partenza di un percorso multidirezionale che nasce dalla produzione poetica, letteraria e teatrale di un'artista americana contemporanea: Joy Harjo.

Un'artista versatile, capace di comunicare con la poesia, la pittura, la musica, il teatro, il cinema. Come appartenente alla Nazione creek, si fa portavoce del mondo deprivato degli indiani d'America, tentando di riappropriarsi della memoria cancellata dai conquistatori, inserendo il mito e la tradizione nella vita di oggi, che si svolge ai margini degli agglomerati urbani.

Un mondo pellerossa che esce dal *tópos* letterario delle praterie e dei mocassini, di quelli che gli americanisti chiamano 'gli indiani immaginari', e si concretizza nell'emarginazione nelle riserve, nella piaga dell'alcolismo e della droga, nella dissociazione della malattia psichiatrica.

*We were a stolen people in a stolen land. Oklahoma meant defeat. But the sacred lands have their own plans, seep through fingers of the alcohol spirit. Nothing can be forgotten, only left behind.*<sup>1</sup>

Joy Harjo nasce in Oklahoma nel 1951 e vive, nella provincia americana degli anni '50, il divorzio dei genitori, la discriminazione scolastica, l'omologazione imposta. Ma ha anche una madre che compone canzoni e una zia, Naomi Harjo, rinomata pittrice.

Partorisce due figli giovanissima e, madre single con due bimbi in tenera età, si trasferisce all'Università del New Mexico dove lavora e studia, conseguendo il prestigioso Master in Creative Writing.

È il punto di partenza di un percorso che progredisce e fa progredire. Ma parte dalla precarietà di una vita concreta e difficile che viene vissuta sulla propria pelle.

*I was in my mid-twenties. I was a single mother. I arrived at this strange country with two small children – my son was seven and my daughter was three. I knew no one, did not know the place, or the people. About the university setting – I felt like I had walked into a strange land in which I had to learn another language. This comes from being of native background, from the West, but it also comes from being a woman in that institution.*<sup>2</sup>

Essere una nativa americana, essere del West, essere una donna: la creatività passa attraverso questa sofferenza. Il momento creativo per eccellenza è quello della madre nella generazione, di Dio nella creazione - che i nativi chiamano 'The Maker' -, di chi scrive poesia. Del resto, l'etimologia del termine 'poesia' si lega al verbo greco *poiéin* che significa produrre, fare, realizzare qualcosa che abbia la sua strada nel mondo.

---

<sup>1</sup> Joy Harjo, 'Autobiography', *In Mad Love and War*, Wesleyan University, 1990 - pagina Web.

<sup>2</sup> Joy Harjo, 'In Love and War and Music' - *The Spiral of Memory - Interviews*, ed. by L. Coltelli, University Michigan Press, 1996, pag.114.

La concretezza dei versi è tipicamente femminile e diventa relazione.

*...a song being born between the legs of her,  
a poem.<sup>3</sup>*

Dunque la poesia non è un'astrazione ma un'esperienza: per questo le parole di Joy Harjo non risuonano soltanto sulla pagina scritta, ma vengono musicate e interpretate sul palcoscenico. A questo punto la poesia diventa una cerimonia di condivisione, un cambiamento di vita per tutti.

*...I found that language, through poetry, was taking on more magical qualities than my painting. I could say more when I wrote. Soon it wasn't a choice. Poetry-speaking "called me" in a sense. And I couldn't say no.*

*...Writing helped me give voice to turn around a terrible silence that was killing me. And on a larger level, if we, as Indian people, Indian women, keep silent, then we will disappear, at least in this level of reality.<sup>4</sup>*

Si tratta di racconti poetici che costringono a compiere un viaggio nel profondo.

Le sovrapposizioni di stili, registri, sonorità, periodare classico e colloquiale sono l'espressione di un linguaggio impersonato dallo *storyteller*, una figura tribale essenziale e di grande forza, punto di riferimento e di coesione della comunità. Essenziale perché celebra la memoria nella condivisione del presente e, dunque, celebra l'identità di un popolo.

Il racconto, che segue canoni e modalità riconoscibili da tutti, ha diversi piani di comprensione.

Il suono, la qualità della voce è il primo livello. Ecco perché il testo andrebbe letto a voce alta, ecco perché l'autrice accompagna la poesia e la prosa poetica con il suono del sassofono.

*I chose the saxophone because it sounds close to the human voice.<sup>5</sup>*

Nella dimensione così individualizzata della società occidentale, dove non esistono più momenti collettivi o di celebrazione (azione – celebre) il suono arriva immediato ed evoca gli elementi primordiali che appartengono agli esseri umani.

*Each reluctant step pounded memory into the broken heart, and no one will ever forget it.<sup>6</sup>*

Il suono della percussione, della *stomp dance* dei nativi americani non è altro che il ricordo primordiale dell'esperienza prenatale del battito del cuore materno.

Oltre al suono delle singole parole, è essenziale l'uso della ripetizione, della metafora, delle sonorità espressive che danno il senso della cerimonia, di un'azione sociale.

Quest'esperienza personale e collettiva raggiunge il senso pieno di queste storie, esce dal privato ed entra nella *pòlis*, diventa perciò politica perché crea relazioni, partecipazione e identità.

I diversi piani di approfondimento esistenziale sono ben presenti e si intersecano nel modo di scrivere: nel racconto "The Flood", il diluvio – ancora inedito in Italia, in fase di pubblicazione – ritroviamo l'andamento del racconto fantastico, in cui lo *storyteller* riunisce attorno a sé la sua comunità e celebra la coesione di un popolo che oggi vive la disgregazione.

---

<sup>3</sup> Joy Harjo, 'When the world as we knew it ended' – cit. in *Poetry Magazine*, Joy Harjo, Feb.2003 – pagina Web.

<sup>4</sup> Joy Harjo, 'The circular dream' - *The Spiral of Memory - Interviews*, cit., pagg.60-62.

<sup>5</sup> Joy Harjo, 'The Spectrum of Other Languages' - *The Spiral of Memory - Interviews*, cit., pag.103.

<sup>6</sup> Joy Harjo 'The Flood' - AA.VV. - *Talking Leaves - Contemporary Native American Short Stories - An Anthology*, ed. by Craig Lesley, Delta Books, New York 1991, pag.133.

Nell'andamento di questo racconto si proietta concretamente l'instabilità del mondo occidentale e trova una soluzione nel senso di appartenenza.

Questa armonizzazione è anche linguistica, e una sfida per la traduzione. Una lingua ricca e multiforme, che risuona mediante forme ed evocazioni già conosciute – parte del patrimonio universale ma, al contempo, è specchio di un nuovo modo di comunicare, con le parole spezzate dell'alienazione.

*The roots of poetry lead to music. Music will often be found yearning for singers. Poetry is a sound art. I happened on the direct relationship between poetry and music when I realized that most of the poetry in my tribe, and with most peoples of the world isn't found in books, it's oral.<sup>7</sup>*

Di conseguenza, non si può fare a meno di leggere l'incipit del racconto:

*Erano passati anni da quando avevo visto il mostro acquatico, il serpente che viveva in fondo al lago: questo non voleva dire che era scomparso con l'età della ragione, un mistero che non era mai accaduto. Poiché stava proprio nel lago afoso quella ragazza che sarei potuta essere a sedici anni, contorta dal tormento di folli esagerati, - perlomeno una versione, anche se, in superficie, la storia raccontava di un incidente stradale, o di annegamento mentre beveva, alla fine tutto quanto per caso. Ma il caso non esiste. Questa storia non è un caso, né lo è l'esistenza del serpente d'acqua nella memoria della gente che portava così il fardello del mito dall'Alabama all'Oklahoma. In ogni passo riluttante c'era la memoria che batteva nel cuore a pezzi, e mai nessuno lo dimenticherà.*

Ecco che risuona uno stile complesso che unisce passato e presente, linguaggio alto e basso, il ritmo del racconto popolare e l'espressione letteraria, il mito, il sovrannaturale e il degrado urbano. Il serpente d'acqua evoca il racconto mitico per eccellenza, abbraccia tutte le culture del mondo nel linguaggio simbolico primordiale e lo globalizza.

Il serpente è il simbolo della trasformazione, il passaggio necessario per uscire dal lago afoso, dove vengono sparsi messaggi intermittenti di richiesta d'aiuto: l'identità del popolo che scompare con l'età della ragione – se questa è l'integrazione – la versione ufficiale di un incidente stradale e l'alcolismo. E ancora la presenza del popolo creek che, dal 1836 al 1840, fu costretto al 'removal', al trasferimento coatto, alla marcia estenuante dall'Alabama all'Oklahoma.

Questa è la nostra storia: è una rivendicazione, un'affermazione di presenza.

Il serpente, allora, è il simbolo tribale della rinascita, del rito iniziatico: cambia la pelle perché comincia una nuova stagione di vita.

La ragazza del racconto diventa donna, ma è sola in un paese straniero dove nessuno la riconosce più; proprio lei che ha conosciuto il mito nell'uomo serpente... la poesia allora si fa di nuovo concretezza, si sporca le mani, lacera le parole con la desolazione della follia. Ma con il potere sciamanico di queste parole sprofonda nell'abisso e poi raggiunge il trascendente.

È il mito dell'eterno ritorno di Mircea Eliade: la rinascita segue la distruzione, dopo il diluvio il mondo è nuovo.

La strada accidentata da percorrere è fatta di cadute e rinascite, nell'eterno ritorno che cambia il volto delle cose e dimostra che, insieme, un altro mondo è possibile.

Alla fine della marcia estenuante verso l'Oklahoma, è raggiungere quello che Alda Merini ha definito "lo strapiombo della luce".

Anna Marina Franceschi

---

<sup>7</sup> Interview with Joy Harjo: Terrain.org – Fall-Winter 2006 - pag. Web.